

Note sul sentimento junghiano del tempo

Antonio Vitolo, Roma

Prendete le differenti tensioni temporali, parlando metaforicamente, il ruscello, il torrente, il fiume, la cascata, l'oceano: la loro unione da luogo a un disegno ritmico irripetibile che è il sentimento del tempo dell'autore cui è stata data vita, simile a una nuova formazione organica.

A. Tarkovskij, *Scolpire il tempo*, 1986

(1) Cfr. J. Kant, *Critica della ragion pura*, Bari, Laterza, 1959.

Nella storia del pensiero occidentale il concetto di tempo trova in epoca moderna un momento basilare nella formulazione di I. Kant, che postula nell'Estetica trascendentale (1) la natura 'a priori' della percezione e dell'intuizione del tempo. A due secoli di distanza, pur avendo la filosofia e la fisica, discipline elettivamente volte a indagare il tempo, frammentato ogni certezza, il sapere ricorre ancora in generale al tempo come determinazione 'a priori' del conoscere. L'assunto è valido anche per la psicologia del profondo, ramo giovane del sapere, che affronta nella seconda metà dell'Ottocento la malattia e la sofferenza mentali a partire da una nozione euristica, in cui il concetto di tempo riveste un'importanza rilevante. Se Kant ha il merito di avere unito il filone interiore del pensiero occidentale, facente capo ad Agostino di Ippona - per il quale il tempo è, in se, inesplicabile - e quello scientifico, rappresentato da Newton, che ha evidenziato e fissato il valore oggettivo e assoluto del tempo - ,

la psicologia del profondo, a partire dalle sue radici (costituite dalla psichiatria francese della fine dell'Ottocento), inizia ad esplorare il tempo come fattore interno alla mente dell'individuo, aprendo la via all'elaborazione del concetto freudiano di trauma. Il trauma, a sua volta, implica una concezione lineare e cumulativa del tempo psichico. La fase iniziale della ricerca di Jung, compresa tra il 1902 e il 1906, registra un vivo interesse dello psichiatra zurighese per i fenomeni medianici e ancor più per gli esperimenti associativi. Senza soffermarmi in dettaglio su tali riferimenti, vorrei ricordare come Jung deduca dai disturbi del processo associativo controllato con uno psicogalvanometro, tempi prolungati di reazione, perseverazioni, errori di risposta e di riproduzione della parola stimolo somministrata al paziente. Tale attività pone Jung dinanzi alle tracce d'un disagio che sulla scia di Ziehen egli ritiene derivante da un evento «a tonalità affettiva».

Sono proprio le indagini pionieristiche di Jung, molto simili, fatte le debite differenze, a quelle d'ogni neuropsicologo dei nostri anni, il presupposto della sua conoscenza con Freud, che gli scrive l'11 aprile 1906, ringraziandolo per l'invio degli *Studi diagnostici sull'associazione* (2). In seguito, nel biennio 1906-1908, Freud giunge a enunciare la nozione di complesso d'Edipo e Jung, mutando leggermente una locuzione usata nel 1905 («indicatori complessuali»), conierà il termine «complessi». In tal modo l'idea d'un trauma, che tra il 1890 ed il 1897 era sembrata irrinunciabile, viene gradualmente abbandonata. L'accezione freudiana del complesso edipico segna la transizione dall'ambito strettamente psichiatrico-psicologico a quello psicoanalitico-antropologico. Affine e, pur nel costituirsi antitetica per quanto concerne il ruolo della sessualità, la visione di Jung.

Il «complesso» junghiano è aspetto duttile e in costante mutamento, da quel momento sino alla maturità. Esso sorge in analogia non solo con la psichiatria, ma anche con la fisica. È importante ricordare a riguardo il parallelismo istituito da Jung tra i nuclei complessuali e i quanti della fisica. E con il complesso, va ribadito, che Jung si pone al di là della concezione freudiana della psiche.

(2) C.G. Jung, *L'associazione verbale negli individui normali* (1904), *Opere*, vol. 2/1, Torino, Boringhieri 1984.

(3) P. Rossi, / *segni del tempo*, Milano, Feltrinelli, 1979.

Mentre l'Edipo rinvia a un «prima» situato nell'esperienza fantasmatica infantile e raggiungibile retrospettivamente, il complesso testimonia una potenzialità psichica sia sana, sia patologica, che agisce non tanto quale residuo del passato, quanto come emergenza che può configurare un nuovo assetto del presente e del futuro. In tal modo Jung s'affianca a una linea di tendenza dell'antropologia e del pensiero scientifico, in particolare della fisica e della cosmologia, che, per dirla con l'insigne scienziato Paolo Rossi (3), fissano in epoca moderna e contemporanea un'estensione sempre più ampia e detagliata della durata attribuita alla storia della terra, dell'universo, delle forme di vita, e insieme costituiscono l'uomo, che pensa e sente quale soggetto aperto al futuro. Viene sempre più accentuato l'orientamento dell'umanità verso l'avvenire. E la psicologia del profondo rientra pienamente in questa metamorfosi del pensiero umano. Dopo Freud e Jung, Bion ha elaborato il concetto di «cambiamento catastrofico», che addita la tendenza della psiche a prefigurare il tempo futuro. Ma il «complesso» junghiano, irriducibile alla dimensione di evento psichico passato, allude già con spiccata intensità alla qualità prefigurante della psiche.

Questa considerazione può sussistere, se si tiene conto del fatto che nella psiche inconscia e in quella cosciente 'futuro' è una designazione temporale che comporta non solo un ideale progredire dell'energia, ma anche il declino di essa, che peraltro è stato già nell'Ottocento teorizzato da Clausius. La psicologia del profondo rappresenta tuttavia un campo nel quale la perdita di energia, che in fisica viene denominata «entropia», può convertirsi in nuova energia e ridare pertanto vigore al tempo, potenziando la durata dell'attività psichica ed emotiva. Sin qui ho fatto riferimento al tempo soprattutto in chiave teorica e oggettiva, senza alcun cenno alla percezione soggettiva del tempo. A riguardo di ciò, è evidente che l'esperienza della psiche inconscia implica la stretta contiguità delle nozioni di passato, presente e futuro, e molto spesso il radicale superamento d'una concezione lineare del tempo. La psiche inconscia, cioè, annulla la cosiddetta

freccia temporale. In essa si saggia spontaneamente l'assunto che Einstein così esprimeva in una lettera per la morte dell'amico Besso, a lui vicino nella formulazione della prima teoria della relatività: «Egli mi ha preceduto di un poco nel congedarsi da questo strano mondo. Non significa niente. Per noi che crediamo nella fisica, la divisione tra passato e presente e futuro ha solo il valore d'un'ostinata illusione» (4). Crediamo legittimo far ricorso a questo proposito al linguaggio dell'arte, per avvalorare un tale assunto. Consideriamo i quadri di M.C. Escher, in particolare *Altro mondo* e *Relatività*: in essi una superficie piana può adempiere alle funzioni di pavimento, parete e soffitto e contenere oggetti, animali, astri e si osserva la raffigurazione di due persone che si trovano sulla stessa scala, nella stessa direzione e tuttavia compiono atti antitetici: l'una scende, l'altra sale. Similmente si può pensare a un quadro di R. Magritte, dal significativo titolo *L'impero della luce*, appartenente alla collezione P. Guggenheim. In esso, a un cielo pervaso dalla luce diurna, seppur annuvolato, nella parte alta, corrispondono, nella parte centrale e in quella inferiore, alberi e una casa, immersi in penombra. Il tutto genera, per chi guarda in basso, un'atmosfera crepuscolare, rafforzata dalle luci domestiche e da un lampione acceso. Il linguaggio della pittura aiuta a nominare vertici cognitivi ed emotivi a tratti quasi inesprimibili e certo compendia verità apparentemente paradossali, al pari del linguaggio della psiche, della fisica, della cosmologia, della filosofia e della poesia. Negli esempi ora ricordati il tempo, intrecciato allo spazio, si scompone, ma non perde un'intrinseca coerenza. E chi osserva le opere di Escher e Magritte può perdersi e ritrovarsi allo stesso modo in cui Leopardi naufraga nel mare dell'infinito, nell'omonima notissima poesia, senza tuttavia smarrirsi: «e mi sovviene l'eterno», è, infatti, frase che attesta sia l'inabissarsi del poeta nel tempo, sia la sua capacità di ricondurre al proprio l'esperienza dello smemorarsi, che si converte infatti in un ricordare.

Riassumendo i riferimenti culturali, è lecito chiedersi se siamo noi soggetti coloro che contengono il tempo o se, viceversa, sia il tempo ciò che contiene noi. I. Prigogine,

(4) A. Einstein, M. Besso, *Correspondance: 1903-1955*, Paris, Hermann, 1972, in E. Bellone, *I nomi del tempo*, Torino. Bollati Boringhieri, 1989, p. 28.

autorevole fisico e premio Nobel per la chimica, ha prodotto negli ultimi anni, tra le tante, una riflessione sul tempo che può esserci utile al riguardo. Egli così scrive: «Il tempo non è l'eternità, né l'eterno ritorno. Ed esso non è più solamente irreversibilità ed evoluzione. Forse oggi ci serve una nuova nozione del tempo in grado di trascendere le categorie di divenire ed eternità...». Nella cosmologia è la totalità che gioca il ruolo determinante. Il fatto singolare, individuale, non si rende possibile, se non implicato in tale totalità. Arriviamo così a un tempo potenziale, un tempo che «è sempre già qui», allo stato *latente*, che non chiede che un fenomeno di fluttuazione per attualizzarsi. In questo senso il tempo non è nato con il nostro universo: il tempo precede l'esistenza, e potrà far nascere altri universi» (5).

(5) I. Prigogine, *La nascita del tempo*, Roma-Napoli, Theoria, 1988, p. 64.

Non è possibile trasporre schematicamente il pensiero di Prigogine, ma a nessuno sfugge, d'altra parte, l'affinità tra il processo che egli immagina e descrive e l'esperienza del tempo nella pratica dell'analisi. Al di là di supposizioni su altri possibili universi, è importante sottolineare che la latenza e il carattere *a priori* del tempo corrispondono - così il processo di fluttuazione, che tuttavia va comparato con molta prudenza all'attività psichica e all'esercizio dell'analisi - alla latenza e all'*a priori* quali si configurano nel corso d'ogni seduta analitica. Ho detto in apertura della sostanziale validità della determinazione kantiana del tempo quale categoria «a priori», accanto allo spazio della conoscenza. Prigogine riprende l'asserzione kantiana, che peraltro è implicitamente sempre presente nella concezione junghiana del tempo, e, naturalmente in accordo con la nostra cosmologia, più avanzata di quella di Laplace, ipotizza la probabile nascita di altri universi (implicitamente una dilatazione ulteriore del futuro). Ma sono soprattutto la *latenza* e l'*a priori* i concetti-cardine della dinamica psichica. Essi animano la dimensione nevrotica e psicotica e l'attività normale, orientandole in modi manifestamente diversi. Nella nevrosi una curvatura angosciosa imprime al tempo oggettivo una deformazione, che compromette, attraverso la proiezione nel passato e nel futuro, ogni requisito costitutivo dell'esperienza a volta a volta attuale. La durata è minac-

ciata, ma non distrutta alle radici e l'individuo può risalire la china d'un atteggiamento costruttivo e vitale. Nella psicosi, invece, il presente e il futuro risultano azzerati e sormontati dalla supremazia d'un passato vanamente inseguito, impossibile a possedersi, eppur capace di unificare ogni intento di coerenza e ogni aspirazione del soggetto a delimitare un'esperienza vissuta in confini abbastanza sicuri. Così, ciò che domina non è tanto il nulla, ma piuttosto un tempo arcaico, che resiste ad ogni traduzione attualizzante, tenace e illusorio, attraente e inconsistente, come un astro lontano, che osserviamo nel cosmo, consapevoli (se non siamo imbrigliati dalla psicosi) che esso può aver terminato la sua vita da tempo. Penetrare la psicosi è quasi agganciare con umile pazienza i margini d'un mondo lontano, donde un'esile luce «parla» ancora a noi e al nostro sguardo interno. Sentire il tempo e invece sentire un vuoto fluente, in un clima di attesa comune e distinta rispetto all'altro.

Il tempo nel processo analitico è paragonabile a qualcosa di estatico. L'analista è immerso in un vuoto che non può ospitare precoci attribuzioni di significati e che certo non è un vuoto assoluto, ma piuttosto un pensiero fantastico, che con termine raffinato s'usa denominare *reverie* e che piace a me qui accostare all'oscillazione di chi con ago e cotone stia nell'atto di cucire un bottone. Vi sarà, cioè, un momento in cui le dita reggono sospesi ago, cotone e bottone, vi sarà altresì un momento in cui il tutto viene fatto penetrare e fissato nella stoffa (momento, questo, genitale). Esiste un tempo dell'ascolto, un tempo della comprensione, un tempo del domandare, un tempo dell'interpretare. Senza indulgere in eccessive ascendenze etimologiche, ma per dovere storico-culturale, vorrei ricordare che nei nostri anni la nozione di tempo discende dal latino *tempus*, erede del verbo greco *temno*, tagliare. In greco tre sostantivi designavano il tempo: *kairos* = occasione, *kronos* = compimento (da *kraino* = ordinare, compiere, governare), *chronos* = durata, in quanto insieme di passato, presente e futuro. Al di là di essi vigeva il termine *aidn* = eone, da cui deriva il latino *aevum*. Le realtà interne legate alle tre modalità tempo-

(6) Cfr. H. Corbin, *L'immagine del tempio*, Torino. Boringhieri, 1983.

rali verosimilmente muovono ogni processo umano e, in esso, l'analisi. Occorre piuttosto riflettere sul fatto che «tempo» (*tempus*) e termine affine a *templum*, e su ciò vale rinviare agli studi di H. Corbin (6). *Templum* e *tempus* hanno la medesima radice, che è *tern*, presente del greco *temno* = tagliare. C'è poi una neoformazione di uso diffuse sempre di origine greca: è *cronotopo*, che allude allo spazio-tempo e ben s'adatta al secolo della relatività. Ogni analista e ogni analizzato ne sono, in varia misura, consapevoli. Ciò che caratterizza il rapporto tra individuo e tempo in analisi è invece la possibilità di sintonia con il passato e il presente e l'anticipazione perlopiù totalmente inconscia del futuro. E, vale ribadirlo, il passato è illusorio e relativo. Esso funziona in realtà da elemento propulsivo del riconoscimento del tempo presente, dunque da elemento strutturante, nella nevrosi, da argine inibente nella psicosi. Nell'uno o nell'altro caso mi sembra possibile affermare che la seduta analitica si pone come una cartina di tornasole che verifica, trasmutando, una potenzialità emotiva, uno stadio di nascita. Nella nevrosi il tempo celato nella psiche inconscia accompagna, quando il nucleo nevrotico venga sciolto, un effettivo passaggio alla nascita d'un pensiero che tollera il dolore e accede all'esperienza del nuovo. Nella psicosi il tempo della nascita si ripropone come ripetizione o come scacco, l'autonomia non può dispiegarsi e il tempo individuale è fagocitato da una simbiosi o da una scansione temporale collettiva. Una donna, portatrice d'una depressione lieve, che tuttavia recava aspetti consistenti di precarietà e confinava con tratti psicotici da elaborare, poté vivere nella propria analisi una serie di fantasie e di immagini oniriche centrate intorno alla propria nascita e ai primi momenti dell'esistenza, in cui dominava un tempo arcaico, quasi preistorico, venivano evocati ambienti ed esseri primordiali; una volta ella immagina una scimmia intenta a disegnare ed acquisire rudimenti del linguaggio. Da lei tempo e spazio erano vissuti come scissi da ogni possibilità di ancoraggio al presente e dalla speranza d'un futuro. La sua tendenza difensiva la portava ad una comunicazione verbale fatta di identificazione nell'analista e di affidamento ad un'empatia passiva. Una simile

condizione potè essere affrontata e mutata, nel momento in cui io per mia parte accettai l'atmosfera empatica, senza rinunciare tuttavia a chiarire con il silenzio e gli interventi interpretativi come ella volesse persistere in un tempo regressivo e dominato ad uno spirito di rinuncia. Il pensiero emergente in seduta, dopo il primo anno d'analisi, divenne allora capace di produrre frequentemente un dinamismo essenziale per la cura, il riconoscimento. E una volta la paziente potè stimolare in me una domanda in cui usai la parola fotografia. Ella rispose raccontando un sogno e un contesto associativo in cui figuravano riferimenti alla scoperta d'una foto dei primi mesi di vita, in cui ella appariva in un atteggiamento assolutamente naturale. Non conta tanto il riferimento letterale ai primi mesi di vita, in questo caso. L'esempio va assunto in senso metaforico e vale a indicare una possibilità, andata a buon fine, di scambio emotivo e verbale tra analista e paziente, da cui è sorta una occasione di costruzione d'un rapporto tra il Se e l'Io. Personalmente ritengo che ciò possa accadere solo a patto di cogliere sin dai primissimi momenti d'un processo analitico le valenze infantili più nascoste (in tal senso aderisco alla via junghiana proposta tra i primi da M. Fordham). A quei livelli, qualunque sia il contenuto della comunicazione verbale e gestuale, s'instaura nella cura una particolare presenza del tempo, che accomuna passato, presente e futuro. Se, da un lato, la causalità orienta il versante dell'ascolto analitico più vicino alla coscienza, sussiste peraltro vivo un tempo sintomatico, in cui è difficile dire se la domanda dell'analista preceda o sia preceduta dalla parola del paziente. Usando l'immagine della foto affiorata tra l'analista e la paziente, voglio così evidenziare come essa contenga una latenza, una possibilità di presentificazione, una connotazione legata alla memoria e come implichi per se, a partire dal motivo del riconoscimento, una dimensione di alterità. La foto, quella foto, comporta, infine, un approdo alla 'natura', che qualificherei come acquisizione della tolleranza delle proprie parti buone e cattive. Tutto ciò coesisteva, a mio parere, con il fluttuare d'un buon sentimento del tempo. Esistono all'opposto persone, dai tratti prevalentemente psicotici, in cui il

sentimento del tempo è ben percepibile dall'analista come un calco contenente materia fredda e imm modificabile. Una paziente psicotica non era certo ignara del suo tempo interno e dei frammenti che lo articolavano nel vivere quotidiano. Ma sua prerogativa a lungo inattaccabile era la proiezione del tempo interno sulla natura. Soleva dire, ad esempio, che i suoi miglioramenti e le sue crisi di isoiamiento e ritiro dipendevano dall'avvicinarsi delle stagioni. Ella poteva adeguatamente esprimere i suoi stati d'animo e il suo autosegregarsi nell'improbabile attesa d'una relazione affettiva stabile e d'un figlio. Ma immancabilmente si riproponeva come sottoposta al ritmo delle stagioni e ad una vicenda impersonale. In tal caso l'analista non potè non esperire dentro di sé il farsi animale o entità inorganica che la paziente prospettava. Condizione, questa, legata alla percezione che la paziente stessa aveva sperimentato d'una relazione con le immagini interne genitoriali in cui ella era una piccola statica e dipendente, la cui eventuale vita era impensabile come attiva. Così la psicosi spinge ad un'immersione nella irreperibilità d'un senso vitale e nell'insostenibilità d'una visione del tempo interno come dotato della durata. La ciclicità delle stagioni è in questo esempio metafora di agglomerati del tempo interno, in cui, per ricorrere all'espressione d'un etnologo caro a Jung, van Gennep, i riti di passaggio inerenti la natura inglobavano ogni istanza individuale di mutamento. Solo affrontando i poli della ciclicità e del ritmo individuale l'analista riuscì a far nascere nella paziente la sofferenza e un barlume di desiderio dinanzi all'estraniamento dal tempo.

Vorrei, avviandomi alla conclusione dei cenni sulla cura, ricordare che il tempo del paziente può prospettarsi all'attenzione dell'analista anche come un tempo del gesto, oltre che della parola. Ciò è visibile in molti adolescenti o, in generale, in una propensione isterica di soggetti adulti. E' quasi sempre, credo, ha a che fare con la possibilità di individuare e comprendere l'aggressività, nel suo versante distruttivo e costruttivo. Penso a un passaggio della terapia d'un adolescente che dopo una certa attesa potè iniziare a mutare il rapporto con il suo corpo e a vivere la sua vita interna ed esterna. E lo

spartiacque fu un periodo, che sinteticamente compendio in un sogno, nel quale egli vedeva avanzare verso di se un se stesso piu piccolo e minaccioso, venuto per uccidere. Quando aveva perduto ogni speranza, egli s'affidava all'incontro-scontro e con sua sorpresa vedeva che la sua *vita* veniva cinta dal bambino, che iniziava a sollettarlo.

Nel tempo del pensiero interno al sogno il solletico, sulla base delle associazioni del paziente, figurava come un emergere dei momenti primari nascosti dietro una barriera di freddo e di disperazione, seguiti alla separazione tra i genitori, che aveva generato nel ragazzo un'aggressività spesso distruttiva. Narrare un sogno estrapolato non ha certo molto senso, ma in tal caso intendo descrivere in modo rapido l'attivazione d'un processo affettivo, che congiunge passato e presente, disponendo il paziente al riconoscimento dell'aggressività come integrabile. Riflettendo ancora sulla mente dell'analista, vorrei indicare alcuni motivi che il lavoro analitico illumina nell'esperienza del tempo. Quanto accade in seduta esige un'apertura ad un processo non lineare. Per l'analista vale quanto è vero per il fisico d'oggi: la freccia temporale e un mito e l'irreversibilità è solo *una* direzione, non *la* direzione principale del tempo. Se l'analista è intimamente convinto di ciò, le comunicazioni iniziali e finali, i frammenti d'un sogno, i riferimenti sparsi delle associazioni si disporranno in una trama condivisibile col paziente, nella tensione ad una verità, che Freud e Jung hanno insegnato, in modo diversi, come basata su un atteggiamento costruttivo o prospettico. In tal senso, piace riaffermarlo. Jung ha sempre posto l'accento sulla dimensione futura, sottovalutando certo gli stadi infantili, ma additando il nesso passato-presente-futuro e enunciando l'archetipo come disposizione psichica a strutturare il nuovo, a partire da un «prima» che lega specie e individuo. Personalmente ritengo la controversa nozione di archetipo una determinante dell'inconscio personale e collettivo insieme, un'alba del conoscere e del sentire (7), che innesta l'individuo come soggetto nella natura e nella storia. Ma penso del pari sia irrinunciabile l'esplorazione del 'prima' inteso come mondo neonatale. Jung ha tracciato un

(7) Cfr. A. Vitolo. «Tensione conflittuale e principio ordinante. Commento alla relazione di M. Pignatelli», in P. Aite, A. Carotenuto (a cura di), *Itinerari del pensiero junghiano*, Milano, Cortina, 1989, p. 151.

(8) C.G. Jung, «Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche» (1947-54), in *La dinamica dell'inconscio*, Opere, vol. 8, Torino, Boringhieri, 1976, p. 177; C.G. Jung, *La sincronicità come principio di nessi acausali* (1952), *Ibidem*, p. 447; C.G. Jung, *Aidn. Ricerche sul simbolismo del se* (1951), Opere, vol. 9/2, Torino, Boringhieri, 1982.

suggestivo abbozzo della psiche in relazione al tempo, aprendosi insieme alla fisica e alla chimica e alla storia delle religioni (8). E ha sempre inteso la psiche come area che l'analisi rende vicina attraverso segmenti temporali, ma che racchiude in se virtualmente la durata dell'esistenza e, oltre il limite terreno, una più lunga durata. Protesa al nuovo, essa soffre della caducità così come dell'implosione del senso e della mancanza di senso. In ciò egli ha prospettato sia una concezione empirica dei valori dell'esistenza nell'analisi, sia un fecondo parallelismo tra psiche e materia, tra psicologia del profondo e discipline scientifiche; apprestandosi inoltre a indagare i rapporti tra matematica (numero) e tempo. Il lascito più difficile del pensiero di Jung è nella varietà della teoria. È cioè difficile comprendere, integrare e superare i suoi messaggi, adeguandoli ai mutamenti epistemologici e clinici. In questo quadro la nozione di tempo è forse tra quelle che lo pongono più chiaramente nelle vesti di precursore, il cui superamento è sì inevitabile, ma non in un breve arco di tempo.

Preme in conclusione notare come il sentimento junghiano del tempo sia una chiave per approfondire lo studio dei metodi di cura analitica e per affinare la conoscenza della natura del pensiero. La ricerca verte, come sempre, su un aspetto oggettivo ed uno soggettivo, e quest'ultimo è e sarà il fulcro della psicologia del profondo. Ricorriamo ad un esempio specifico. Negli ultimi vent'anni, si sa, il tempo e la sua unità, il secondo, sono stati definiti come «durata di 9192631770 periodi della radiazione corrispondenti alla transizione dall'uno all'altro dei due livelli iperfini dello stato fondamentale dell'atomo di cesio 133» e il metro da unità lineare materiale è stato ripensato come un'unità lineare attraversata dalla luce, e quindi pensabile in termini di luce. Determinazioni quantitative, queste, cui Jung, nei confini della sua generazione, dedicò studi rigorosi. Ciò implica in primo luogo una più stretta contiguità tra materia macroscopica e materia microscopica e un avvicinamento a processi ai margini del visibile. Il tempo è presente espressamente in entrambe le nuove definizioni. La psiche è certo - e dev'essere - regno eminente della dimensione qualitativa. Ma in tal senso

essa ospiterà il tempo sempre più esplicitamente come "a priori" del pensiero e del sentimento. Potenziare l'indagine su ogni momento dell'analisi renderà più pensabile e percepibile il fluire del tempo e, in definitiva, potrà verosimilmente garantire un buon transito dalla specifica forma della cura analitica, certo storicamente limitata, a ulteriori modi di vivere e gestire la psiche inconscia e il processo analitico.